

Artista poliedrico, attento osservatore, interprete onesto e genuino della realtà e del sentimento, Giovanni Brancaccio nasce il 12 Febbraio 1903 a Pozzuoli.

Grazie al padre, che vi lavora come operaio, Giovanni, ancora molto giovane, viene assunto presso la fabbrica d'armi Armstrong come apprendista disegnatore meccanico ma ben presto capisce che quella non è la sua strada e cambia rotta, iscrivendosi ai corsi di Arti Grafiche e Decorazione, presso l'Istituto d'Arte di Napoli, dove si diploma nel 1923.

Eppure, come si è detto, la grande e costante passione del giovane è la pittura e così, già nel 1920 egli espone alcune opere ad una mostra d'Arte Giovanile napoletana e nel 1921 partecipa alla prima Biennale Nazionale d'Arte di Napoli.

Dal 1925 al 1935 insegna Incisione all'Istituto d'Arte di Napoli coltivando, contemporaneamente, molteplici forme d'arte tanto che, nel 1926, espone in una mostra personale al Maschio Angioino diverse opere grafiche (acquaforti monotipi, litografie, incisioni).

Il 1927 è un anno fondamentale per la vita artistica del Brancaccio il quale, non solo prende parte a numerose esposizioni di notevole importanza - quali l'Esposizione di Belle Arti di Firenze, la prima Internazionale d'Arte della città di Fiume e l'Esposizione dell'Arte Italiana a Santiago in Cile - iniziando a far conoscere il proprio nome a livello nazionale ed internazionale, ma, inoltre, si lega di profonda amicizia coi fratelli De Filippo diventando scenografo e direttore di scena della compagnia fino al 1939.

Ancora nel 1927 l'artista crea a Napoli, insieme ad altri giovani artisti, il gruppo chiamato "Gli Ostinati", con l'intento di opporsi a quel retaggio di antiche tradizioni artistiche che ancora costituivano, col macchietismo, col vedutismo e col bozzettismo naturalistico, la matrice di un tipo di pittura ormai obsoleta e ritardataria rispetto al panorama nazionale e internazionale. Il gruppo, attivo fino al 1929, nonostante l'opposizione reazionaria, riuscì ad organizzare la prima Mostra del Sindacato di Belle Arti, importante passo in avanti nel cammino verso lo svecchiamento della cultura artistica della città.

Nel 1928 Brancaccio partecipa all'Esposizione dell'Arte Italiana a Tokio e alla

Biennale Internazionale d'Arte di Venezia dove, da questo momento, sarà ospite immancabile e costante per molti anni. Nel '29 è nuovamente presente, nella città di Fiume, alla II Internazionale d'Arte, oltre che all'Esposizione Italiana a Vienna e all'Internazionale d'arte di Barcellona; espone, inoltre, anche a Napoli, alla Mostra Sindacale e a quella del gruppo flegreo organizzata al Maschio Angioino.

In questi anni l'artista guarda alla grande pittura napoletana del seicento ritrovando e, in un certo senso, scegliendo quali propri maestri "spirituali", personaggi della tempra di Caravaggio o, ancor più, di Velazquez dai quali mutua un'idea di realismo molto personale e intima. Ma l'interesse del giovane Brancaccio, mosso da quella attenta e istintiva passione che sempre caratterizza l'artista autodidatta, non si rivolge solo al passato ma sa guardare anche, e soprattutto, a quell'arte contemporanea che, in Italia settentrionale, si proclamava moderna ma, allo stesso tempo, tradizionalista, e che aveva tra i propri paladini nomi come Anselmo Bucci e Mario Sironi.

Nel 1930 partecipa alla Biennale veneziana e alla II Mostra del Sindacato di Belle Arti campano; l'anno successivo è a Birmingham per l'Esposizione d'Arte Italiana e, in Italia, prende parte, tra le altre cose, alla I Quadriennale romana.

Negli anni tra il 1933 e il 1938 Brancaccio, artista ormai maturo e dallo stile personalissimo, si dedica allo studio della pittura murale dei romani, con ripetute visite in loco agli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano, e con numerose puntate al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Suo obiettivo è quello di scoprire i segreti di quell'arte, di apprenderne tutte le tecniche e adoperarle nelle proprie opere ad affresco, in modo da rendere ancor più profondo e naturale quel connubio tra antico e moderno che egli ricerca. Prodotto di questi studi è, ad esempio, l'affresco che l'artista esegue nel 1936 alla Triennale di Milano.

Intanto, nel 1935 Giovanni Brancaccio incontra Luisa Chiarazzo, che sarà la sua prima moglie e che gli darà il suo unico figlio, Ettore, ella scomparirà nell'Aprile del 1939.

Nel 1940 l'incontro con una modella, Diana Luise che possiede caratteristiche fisiche

simili a quelle di Dora contribuisce a prolungare l'influsso veneto sulla pittura del maestro, influsso che si stempera e arricchisce grazie all'osservazione delle ricerche luministiche degli Impressionisti e, soprattutto, grazie all'istintività e alla personale sensibilità dell'artista. Con queste caratteristiche l'arte del Brancaccio affronta i primi anni della guerra, esprimendo il bisogno del pittore di sfuggire agli orrori della realtà rifugiandosi in un mondo "altro", intimo e intoccabile che trova in Napoli i suoi colori, i suoi personaggi e i suoi paesaggi.

Nel proseguimento della propria evoluzione artistica, Brancaccio, negli anni dal 1936 al 1940, svolge, nella sua città, l'attività di professore di Disegno di Figura nel Liceo Artistico e, contemporaneamente, insegna Incisione all'Accademia di Belle Arti. Nel 1940, invece, sempre all'Accademia di BB. AA. egli viene nominato titolare della cattedra di Scenografia, scuola da lui fondata a Napoli, e successivamente ottiene quella di Pittura. Ma il suo impegno all'interno del mondo accademico non si limita all'insegnamento in quanto l'artista, dal 1950 al 1970 ricopre l'onorevole carica di Direttore dell'Accademia stessa.

Il nome e la fama di Brancaccio, come si è visto fin qui, hanno raggiunto proporzioni vastissime, valicando i confini nazionali e determinando un successo grande e duraturo che è segnato, ancora in quegli anni, dalla partecipazione all'Esposizione Universale di Parigi nel 1937 e dalla mostra personale conquistata di diritto, per i notevoli meriti artistici, alla XXI Biennale di Venezia del 1938.

In quest'ultima occasione Ugo Ojetti, nel suo articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 28 Giugno 1938, definisce «sincera e cordiale» la pittura del giovane artista ed esprime l'impressione che egli non voglia, con la sua arte, combattere né seguire alcuna scuola, ma solo rappresentare «le donne che gli vivono accanto, meglio che può, in atteggiamenti riposati, senza aggravarle d'espressioni patetiche o di significati allegorici».

Nel 1939 l'opera di Brancaccio attraversa l'oceano portando alla Mostra d'Arte Contemporanea di New York tutto lo spirito di una schietta napoletanità che vuole rompere il proprio secolare provincialismo, entrando di diritto nel più vasto circuito dell'arte mondiale.

Si aprono così gli anni '40, periodo di fondamentale importanza nell'evoluzione artistica del pittore. Sono gli anni della guerra, del cambiamento, vissuto sia nel mondo esterno che in quello interiore, intimo e personale dell'uomo Brancaccio. La grande guerra, l'immensa distruttrice, spinge l'artista verso forme espressive nuove, verso uno stile mosso che, affondando le sue radici nel barocco napoletano, dà vita ad un personalissimo espressionismo in cui si riflette un profondo tumulto interiore. Nel 1944 sposa in seconde nozze Diana Luise anch'essa pittrice.

Molte delle opere di questo periodo espressionista nascono dal ricordo dell'artista di un episodio vissuto nel 1935 allorché egli, richiamato alle armi per addestramento, si imbatte, insieme al suo plotone, in un gruppo di donne che, credendosi sole e non viste, fanno il bagno in un fiumiciattolo e si rilassano sulla riva completamente nude; accortesi dei soldati, le donne afferrano i propri indumenti e, cercando di coprirsi alla meglio, fuggono nella campagna circostante.

Questo avvenimento riaffiora spesso, negli anni successivi, alla mente del pittore il quale rivisita l'accaduto in modi sempre vari e ne crea opere in cui il ricordo perde ogni contatto con la realtà e assume un carattere onirico, quasi mitico. Lo stile dell'artista sa rendere tutto ciò in modo impeccabile, con colori dai toni cupi e pennellate violente e caricaturali che amplificano il carattere grottesco della rappresentazione di piccole e tozze figure quasi sempre in balia di un forte e improvviso vento che, oltre ai vestiti, porta via loro qualunque compostezza, mettendone a nudo la più desolata umanità. Ma ecco che i gesti goffi e sgraziati di queste donne possono suggerire letture differenti, tanto che le *Bagnanti*(1942), o le *Donne in riva al mare* (1943), nell'immaginario dell'artista, possono anche diventare *Streghe* (1945).

Il contatto col grande teatro di Edoardo De Filippo svolge certamente un ruolo essenziale nella scelta di Brancaccio di parafrasare la vita reale attraverso la farsa, nell'intento di indagare, al di là delle mentite spoglie, la vita e il sentimento della sua città, del suo popolo.

Gino Grassi, in un significativo articolo comparso sul *Roma* del 26 Marzo 1971 e

riportato nella rivista *Casa Mia* del maggio 1997, sottopone ad un' attenta quanto accurata analisi questo fondamentale aspetto dell'arte del Brancaccio e, a tal proposito afferma che «Le maschere (atellane o recenti) che il maestro pone emblematicamente in ogni opera sua rappresentano il filo conduttore di tutta la pittura del Brancaccio, il quale si pone sulla ribalta e dirige, da impeccabile regista, quei raffinati mimi che sono i suoi personaggi». Secondo Grassi «i “napoletani” di Brancaccio ricordano *Les Enfants du Paradis* e conducono col sorriso sulle labbra e la morte nel cuore una disperata ed angosciosa danza sulla polveriera di un mondo in dissoluzione» e, nonostante si tratti di maschere che, per loro natura, non hanno volti dai quali far trasparire emozioni e sentimenti, esse ritraggono tutto il popolo partenopeo e la loro danza rappresenta «un patetico tentativo di sfuggire ad una realtà che sembra imm modificabile».

Tuttavia l' obiettivo dell'artista è, come si diceva, quello di dissolvere il velo dell'apparenza e infine egli sembra riuscirci in un' opera come *Ragazzo con maschera e mandolino* (1948) dove né la musica, né le due maschere sorridenti che il ragazzo porta appese al collo possono più coprire quel volto fisso e cupo che esprime e assolutizza la rassegnazione che da sempre il popolo napoletano camuffa di allegria.

Ebbene, se lo stile degli anni '40 è caratterizzato da un forte espressionismo -che produce opere di memorabile importanza come la bellissima *Vendemmia*, conservata alla sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro di Milano- verso il 1953 Brancaccio propende verso un linguaggio nuovo, più geometrico, che è stato qualificato come un suo particolare “cubismo” in cui si intravede il Picasso delle *Demoiselles d'Avignon*. I colori sono squillanti come quelli dei classici mentre solide pennellate delimitano le forme, sia che si tratti di esseri umani che di oggetti cui tra l'altro è data una prevalenza ancora maggiore.

Si veda, ad esempio, il bellissimo *Pittore nello studio*, opera del 1955, in cui la presenza di un macchinino da caffè, una tazzina e una macchinetta napoletana, oltre a rimarcare l'appartenenza dell'artista alle proprie tradizioni e alla propria napoletanità, può essere letta come un delicato episodio di intimità domestica vissuta e condivisa con la sua Diana, rassicurante e complice compagna, accanto a lui nel dipinto e nella vita.

Così, se prima avevamo avuto modo di notare quanto eloquenti fossero le maschere rappresentate dell'artista, ora dobbiamo prendere atto della presenza nuova e prepotente delle gabbie e dei lumi. L'attenzione e l'importanza attribuita a questi oggetti mostra, ancora una volta, la volontà dell'artista di rappresentare un mondo "altro" che va letto attraverso il significato intrinseco degli oggetti stessi, valicando i limiti della loro contingenza.

Brancaccio persevera, dunque, nella ricerca di una realtà profonda spostando continuamente la propria attenzione dall'uomo alla natura. Emblema di questa ricerca diventano, allora, la gabbia, simbolo di prigionia, e il lume che invece dissolve le tenebre dell'ignoranza rappresentando, così, il riscatto dell'artista, e dell'uomo, da quella prigionia.

La capacità di osservare gli altri artisti, sia classici che contemporanei, sia italiani che stranieri, senza mai perdere né confondere la propria identità, fa di Brancaccio un artista aperto verso tutto ma uguale sempre e solo a se stesso. La qualità principale della sua arte sta nella profonda conoscenza di tutti i segreti del proprio mestiere, di ogni tecnica, antica o moderna, e nell'uso sapiente di tutti i mezzi espressivi che ha a disposizione. Brancaccio, artista tout cour, sperimenta qualsiasi forma d'arte, dalla pittura da cavalletto all'affresco, all'incisione, al disegno, alla scultura ottenendo, in ognuna di esse, risultati sorprendenti.

Non si può assolutamente tralasciare la sua opera grafica né dimenticare che proprio nel campo del disegno (tecnico, però) egli comincia la propria attività.

Nei disegni e nelle incisioni Brancaccio concentra l'attenzione su pochissimi elementi e ne dà una rappresentazione rapida ed essenziale, evitando di perdersi in minuzie analitiche. Spesso utilizza tecniche miste unendo l'acquaforte con l'acquatinta, l'inchiostro con l'acquarello, la punta secca col bulino, e via dicendo. Anche qui ritroviamo tutti i temi cari al maestro, cosicché possiamo incontrare acrobati e giocolieri, streghe danzanti, maschere, immagini della tauromachia, figure tratte dal mondo napoletano, e anche, talvolta, i miti greci e latini.

Un ricordo merita, infine, la scultura, cui Brancaccio si dedica saltuariamente durante l'intera sua vita, la quale dà l'esatta misura di quanto impegno l'artista profonda nello

studio dell'arte antica.

Sarebbe impossibile catalogare tutte le tappe di un'attività durata circa cinquanta anni; tuttavia è doveroso ricordare almeno qualcuna delle numerose esposizioni che hanno reso famoso e immortale il nome di Giovanni Brancaccio nel mondo e a tal proposito non si può tralasciare le molteplici partecipazioni alle Biennali di Venezia, alle Quadriennali di Roma, alle Mostre Sindacali di Napoli e di altre città italiane, alle Mostre d'arte Italiana in città estere tra cui Pittsburgh (1939, 1950); New York (1939, 1956); Göteborg, Helsinki, Oslo e Copenaghen (1951); Melbourne, Sidney, Perth, Adelaide, Brisbane, Hobart (1956); Johannesburg (1960) solo per citarne alcune.

Moltissime sono, inoltre, le Gallerie private che hanno dato spazio all'arte di Brancaccio ospitando opere sue in mostre collettive o dedicandogliene di personali. Se ne ricordino alcune, ad esempio, come quella intitolata ai "Maestri della Pittura Napoletana Contemporanea" tenutasi nel Maggio del 1963 alla "Galleria d'Arte Spinetti" di Firenze, in cui le opere di Brancaccio compaiono insieme a quelle di Rubens Capaldo, Vincenzo Ciardo, Emilio Notte, Carlo Striccoli e altri, così come avviene nell'altra, dedicata a "10 Maestri della scuola napoletana contemporanea", organizzata dalla Galleria milanese "Diarcon" nel Dicembre 1971.

Il connubio-confronto con Notte e Ciardo viene ripetuto in molte occasioni come nel Marzo del 1965 o nel Marzo/Aprile del 1970, in due mostre della "Galleria Mediterranea" di Napoli.

In questa stessa Galleria, cui è particolarmente legato sin dal 1956, inoltre, nel dicembre 1961 Brancaccio espone, in un'importante mostra personale, venti dipinti tra cui *Figura in Rosa*, *Streghe*, *Venditore di maschere*, *Natura morta*; e sempre qui, nel 1971 si svolge un'altra importante rassegna di sue opere commentata con attenzione da Alfredo Schettini ("Corriere di Napoli", 27/28 Marzo 1971) e da Gino Grassi ("Roma", 26 Marzo 1971).

Il 12 Febbraio 1975 Giovanni Brancaccio si spegne, nella sua casa di Posillipo
Anna Giannone